

L'autodeterminazione dei popoli è un diritto, non un'opinione: il caso Eritrea

Numerosi sono i popoli che in varie parti del mondo stanno lottando per l'affermazione del loro diritto all'autodeterminazione, sia all'interno di stati già costituiti, sia in situazioni che sono ancora di dipendenza coloniale o comunque di non-autonomia territoriale: tra gli altri, Curdi, Armeni, Palestinesi, Eritrei, popoli della Namibia e della Nuova Caledonia. Nonostante l'esistenza di precise norme giuridiche in materia e il fatto che l'Onu abbia reiteratamente dichiarato legittime le lotte di liberazione e altrettanto legittimi gli aiuti forniti dai terzi ai movimenti di liberazione nazionale, la risposta da parte degli stati più direttamente coinvolti è di netta opposizione – che in termini concreti significa repressione, violazione dei diritti umani, genocidi più o meno palesi, insomma violenza – oppure di estenuante interlocutorietà, che significa comunque prevaricazioni di vario genere.

Giova ricordare che il diritto all'autodeterminazione trova esplicito riconoscimento sia nello Statuto dell'Onu, sia nella apposita Dichiarazione delle Nazioni Unite del 1960 sia, in maniera inequivocabile e definitiva, nei Patti internazionali sui diritti civili e politici e sui diritti economici, sociali e culturali, il cui identico articolo 1 stabilisce:

1. Tutti i popoli hanno il diritto di autodeterminazione. In virtù di questo diritto, essi decidono liberamente del loro statuto politico e perseguono liberamente il loro sviluppo economico, sociale e culturale.

2. Per raggiungere i loro fini, tutti i popoli possono disporre liberamente delle proprie ricchezze e delle proprie risorse naturali, senza pregiudizio degli obblighi derivanti dalla cooperazione economica internazionale, fondata sul principio del mutuo interesse, e dal diritto internazionale. In nessun caso un popolo può essere privato dei propri mezzi di sussistenza.

3. Gli Stati parti del presente Patto, ivi compresi quelli che sono responsabili dell'amministrazione di territori non autonomi e di territori in amministrazione fiduciaria, debbono promuovere l'attuazione del diritto di autodeterminazione dei popoli e rispettare tale diritto, in conformità alle disposizioni dello Statuto delle Nazioni Unite.

In ambito regionale, la Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli riconosce anch'essa il diritto all'autodeterminazione dei popoli.

Il medesimo diritto, insieme ad altri diritti dei popoli, si trova enunciato nella

Dichiarazione universale dei diritti dei popoli del 1976, nota come Carta di Algeri, che pur non avendo i caratteri dell'obbligatorietà giuridica, ha tuttavia un indiscusso valore etico-politico.

A questi riconoscimenti giuridici e politici non si accompagna però una adeguata strumentazione di tutela.

Il fatto che siano in atto così numerose lotte di liberazione nazionale attesta appunto di questa perniciosa carenza.

Il diritto all'autodeterminazione è quanto mai scomodo per gli stati, venendo esso a confliggere, in via di principio e in via di fatto, con fondamentali diritti degli stati medesimi quali quelli all'esistenza, all'integrità territoriale, alla sicurezza.

Il formale riconoscimento di questo diritto, insieme con l'assunto, di (ormai) universale condivisione, secondo cui la sovranità appartiene originariamente al popolo, indica peraltro quale deve essere la soluzione logica e "umana" del conflitto fra le due categorie di diritti: laddove esiste una comunità umana che ha inequivocabili caratteri di popolo – comuni tradizioni culturali e volontà politica di futuro: è certamente il caso dei popoli citati all'inizio – il diritto alla autodeterminazione deve prevalere su ogni altro.

Questa affermazione non può non portare a conseguenze di estrema gravità, come quella della ristrutturazione dello spazio geopolitico su scala planetaria.

È una prospettiva alla cui accettazione, in nome dei diritti dell'uomo e dei popoli, bisogna prepararsi, dando impulso alla cultura della umanizzazione e della democratizzazione dei rapporti internazionali e ristrutturando l'organizzazione politica sopranazionale – in sostanza il sistema delle Nazioni Unite –, la quale dovrà sovrintendere agli indispensabili mutamenti, garantendo sicurezza giuridica, politica, economica, sociale a tutti i popoli del mondo.

Poiché la soluzione non è dietro l'angolo, bisogna nel frattempo adoperarsi affinché almeno alcune situazioni, che ricadono inequivocabilmente nella previsione dell'articolo 1 dei Patti internazionali e che allo stesso tempo presentano caratteri di gravità estrema, siano rapidamente risolte.

È il caso, per esempio, dell'Eritrea.

C'è un popolo, o forse più esattamente un insieme di popolazioni che, anche a motivo della lotta di liberazione, ha acquisito tutti gli elementi, in particolare la comune progettualità politica del proprio futuro, che si richiedono ad un popolo perché questi possa legittimamente esercitare l'inalienabile diritto all'autodeterminazione.

All'origine del conflitto tra Eritrea e Etiopia stanno, tra gli altri motivi, la violazione da parte etiopica delle pertinenti risoluzioni delle Nazioni Unite (in particolare, la Risoluzione 390 dell'Assemblea generale del 2 dicembre 1950) e la latitanza, rivelatasi pertinace, dell'Organizzazione mondiale.

Di fronte alla palese violazione del legittimo diritto all'autodeterminazione del popolo eritreo, che provoca estese e flagranti violazioni dei diritti umani e procrastina la soluzione dei problemi collegati alle condizioni di sottosviluppo dell'area, emergono ancora più chiaramente i caratteri della pesante responsabilità della comunità internazionale e dell'Italia in particolare.

Il popolo eritreo si ritrova solo nella sua legittima lotta e con le sue sofferenze.

Il caso pare essere tra quelli "rimossi" da coloro che hanno il potere e il dovere di intervenire per la sua soluzione.

Il popolo eritreo orgogliosamente persiste, dal canto suo, nella determinazione di mantenersi indipendente dalle grandi potenze e di avvalersi in misura essenziale delle concrete forme di solidarietà che gli provengono dagli Eritrei della diaspora.

Il recente raduno annuale di Bologna (prima settimana di agosto 1988), con la partecipazione di oltre 5.000 Eritrei provenienti da varie parti del mondo, ttesta appunto della volontà di essere popolo indipendente e di sapere praticare la solidarietà umana in condizioni di grande sofferenza e precarietà.

È fuori dubbio che il caso Eritrea costituisce un problema internazionale, per i seguenti motivi: mette in pericolo la pace e la sicurezza internazionali secondo le previsioni del Capitolo VII^o dello Statuto dell'Onu; la fondamentale norma del diritto internazionale che sancisce il diritto all'autodeterminazione dei popoli è pesantemente violata; tutti gli altri diritti umani, egualmente riconosciuti dal diritto internazionale, sono estesamente violati; esistono un problema di profughi nonché prese di posizione circostanziate del Tribunale Permanente dei Popoli.

Nelle conclusioni del seminario di studi "Per il diritto all'autodeterminazione del popolo eritreo. La politica dell'Italia nel Corno d'Africa", svoltosi a Padova per iniziativa del Centro di Studi e di Formazione sui Diritti dell'Uomo e dei Popoli dell'Università, nel mese di febbraio 1988 (in proposito, v. il numero 1-1988 di questa Rivista, p. 111 ss.), le indicazioni operative riguardano il ruolo dell'Italia sia in ambito Onu, sia nei suoi rapporti con l'Etiopia e il ruolo delle associazioni non governative nazionali e internazionali.

Nel documento si ribadisce che il governo italiano non può sottrarsi alle sue dirette responsabilità; esso deve finalmente attivarsi per riaprire il caso in seno all'Onu, per riconoscere agli Eritrei residenti in Italia lo status di rifugiati, per sollecitare la solidarietà e l'intervento della Comunità europea, per operare «una netta distinzione tra l'interesse alla pace e il rispetto del diritto all'autodeterminazione degli eritrei da una parte, e i particolari e contingenti rapporti economici dell'industria e della finanza italiana con il governo militare etiopico, dall'altra».

L'auspicio di quanti hanno a cuore la promozione e la tutela dei diritti dell'uomo e dei popoli, ovunque nel mondo, è che il popolo eritreo sia presto indipendente all'interno di uno stato saldamente democratico, e che la memoria delle sofferenze di una lotta di liberazione, che la comunità internazionale non ha impedito che fosse anche armata, lo faccia valido assertore in casa propria, in Africa e nel mondo dell'applicazione della Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli, nonché dell'intero Codice internazionale dei diritti umani. ■

